ALL'ORIGINE DELLA LANA CASENTINESE: LA TRANSUMANZA VERSO LA MAREMMA ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Davide Cristoferi

1. Il filo spezzato: transumanza e produzione laniera

Nel 1357 il casentinese Giovanni del Rosso di Lonnano, detto Mangia, vendette a Gerio di Piero di Nipozzano, abitante a Poppi, 600 libbre di lana «magesis et agnelline bene lote, siche et munde quam tondi et haberi contingerit ex suis ovibus quas habet in Maritima», promettendo di consegnarle a sue spese all'acquirente entro il mese di maggio, in cambio di 30 fiorini d'oro[1]. La compravendita fra Mangia e Gerio di Piero è una delle poche evidenze note fino ad ora, per il Casentino medievale, del legame, certo esistito, fra transumanza – intesa come allevamento del bestiame, prevalentemente ovino, tramite la migrazione a vario raggio fra pascoli estivi (a monte) e invernali (a valle) – e produzione laniera[2]. Infatti, nonostante, la transumanza abbia fatto parte, anche se non esclusivamente, della filiera della produzione, trasformazione e commercio della lana nelle società del passato, nondimeno è assai problematico identificare i vari passaggi, gli attori, le dinamiche e i prezzi di questo percorso produttivo. Ciò per la difficile reperibilità delle fonti relative, non solo per il Casentino, dovuta al naufragio documentario oltre che al carattere orale e alla limitatezza temporale di molte delle ope-

[1] Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Notarile Antecosimiano*, 9480, c. 8v, 1357, citato in Marco Bicchierai, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Olschki, 2005, p. 62.

[2] Per una definizione di transumanza, si veda: Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino, Einaudi, 1986, pp. 73-93.

L'industria della lana in Casentino. Produzione e lavorazione dal Medioevo all'Età contemporanea, a cura di A. Barlucchi, F. Franceschi, Firenze, Associazione di studi storici Elio Conti, 2022, pp. 13-41.
ISBN 979-12-80675-13-2 (edizione cartacea), ISBN 978-88-942319-9-1 (edizione elettronica),
http://www.asstor.it, http://dx.medra.org/10.23759/009.002

razioni tipiche dell'allevamento e della produzione della lana[3]. Nella medievistica italiana, non a caso, si è ricercato e trovato notizie di greggi transumanti da un lato e di imprenditori, impianti e panni di lana dall'altro, senza necessariamente osservare all'unisono due ambiti naturalmente, anche se non sempre, connessi, ma privilegiando spesso l'uno o l'altro[4]. Dunque, un filo (storiografico), il più delle volte, spezzato.

Le pagine che seguono intendono contribuire a riannodare questo filo per il Casentino, ricostruendo lo sviluppo, il paesaggio, l'economia e le migrazioni stagionali della transumanza che da qui si recava in Maremma e che senza dubbio contribuì – quanto, resta ancora da stabilire – alla produzione laniera – ma anche di pelli e cuoiame, carne e formaggi – sia dell'alta valle dell'Arno, sia, è bene ricordarlo, della città e del distretto aretino e di Firenze. Il Casentino, infatti, fu uno dei principali, se non il principale, bacino di allevamento del bestiame ovino e bovino transumante in Toscana fra Medioevo ed età moderna, insieme alle aree confinanti della Valtiberina e dell'Appennino romagnolo[5]. La Maremma grossetana, a sua volta, fu il punto di arrivo di buona parte delle migrazioni stagionali di bestiame provenienti da queste zone fino al secondo conflitto mondiale (Figura 1)[6].

---

[3] Si veda la discussione in: DAVIDE CRISTOFERI, *«…In passaggio, andando e tornando…»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIX/1, 2019, pp. 3-82: 4-7. Per l'area casentinese, si vedano le ricerche di Marco Bicchierai nel fondo Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze, in particolare alla nota 1.

[4] A ciò ha contribuito, inoltre, per la Toscana tardomedievale, la maggiore attenzione per la produzione tessile alta e medio-alta, basata sopratutto sull'importazione di lana pregiata estera (inglese, iberica, provenzale, berbera), superiore in qualità a quella della Penisola. Di conseguenza, sono stati per lo più esplorati i legami fra allevamento, commercio e trasformazione della lana a livello europeo e mediterraneo piuttosto che locale. Si vedano, ad esempio, i saggi in: *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della Prima settimana di studi presso l'Istituto Internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Olschki, 1974; *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana*, Atti della Seconda settimana di studi presso l'Istituto Internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Olschki, 1976.

[5] Si veda in questo volume il contributo di Mara Visonà e, più ampiamente: MORENO MASSAINI, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Roma, Aldo Sara Editore, 2005.

[6] Si veda: PAOLO MARCACCINI, LIDIA CALZOLAI, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze, Polistampa, 2003.

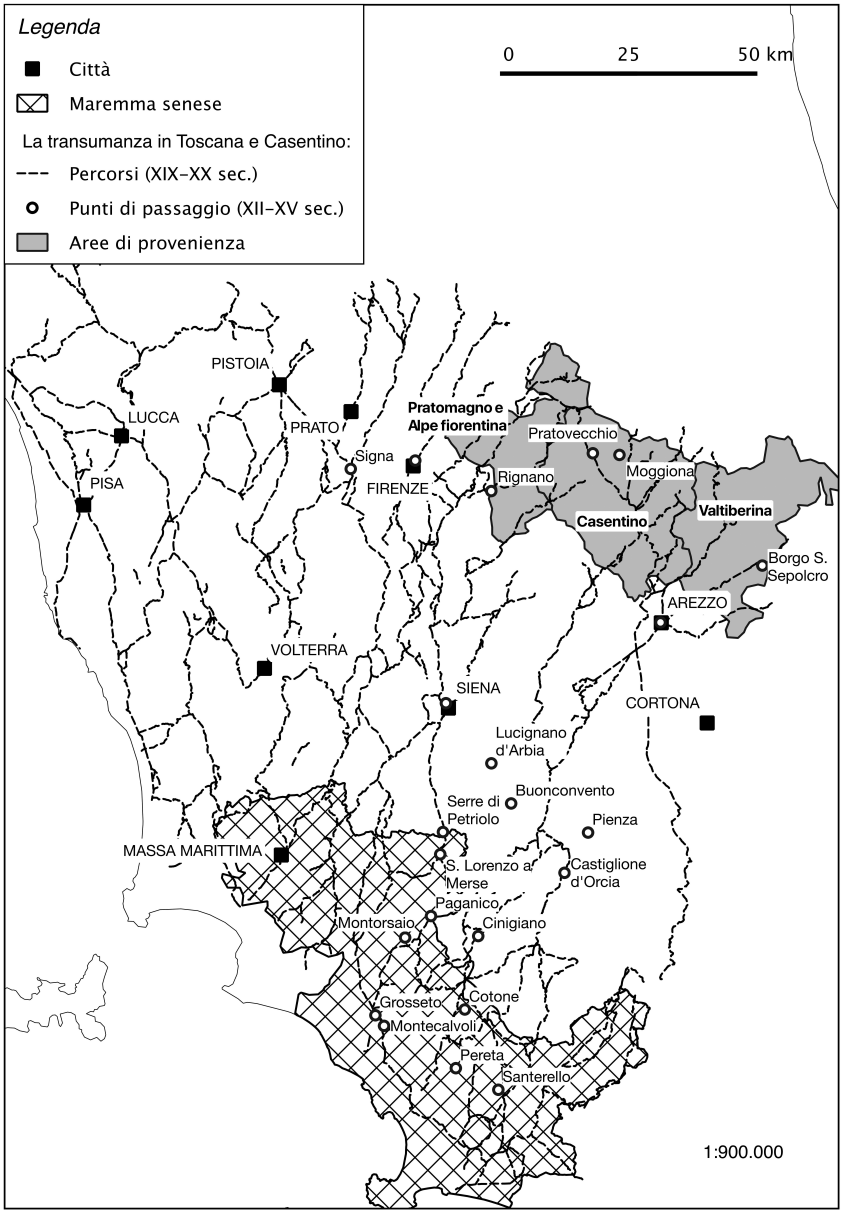

Figura 1. La transumanza in Toscana e Casentino, XII-XX secolo.
Fonte: P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit.
e la Carta 5 in D. CRISTOFERI, *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., pp. 76-79.

Studiare la transumanza casentinese implica dunque, necessariamente, osservare uomini, bestiami e capitali in movimento fra questi due territori e paesaggi, fra loro complementari. Non solo, questa duplice prospettiva – a monte e a valle – ha permesso di superare, per quanto possibile, i vuoti informativi per la transumanza di età medievale, combinando le informazioni, spesso puntuali e minute, vagliate dalla storiografia sui movimenti di pecore e uomini dal Casentino e dalle aree limitrofe con gli esiti di un recente studio sulla costruzione della Dogana dei Paschi (cioè i pascoli) di Siena nella Maremma grossetana[7].

2. Lo sviluppo della transumanza in Toscana e Casentino (XII-XVI sec.)

All'origine della transumanza, come è noto, vi sono ragioni climatico-ambientali, economiche, di costruzione statuale e di governo del territorio[8]. In Toscana, in assenza di serie numeriche estese fino alla fine del XVI secolo, la distribuzione geografica, quantitativa e cronologica delle fonti scritte costituisce la principale misura utilizzabile per ricostruire le linee di sviluppo della transumanza[9]. Si identificano così circa tre fasi (1150 ca.-1250 ca., 1250 ca.-1348, 1348-1572) legate all'aumentare progressivo del pascolo transumante e al variare delle sue modalità di gestione, fino alla riforma della Dogana dei Paschi maremmani di età medicea[10]. La transumanza casentinese, che possiamo definire come *inversa*, cioè basata a monte, si inquadra perfettamente all'interno di questo percorso di crescita a tappe. Ciò a fronte delle poche noti-

[7] Si veda: D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2021. Per motivi di sintesi, si riprenderà e si farà riferimento, per le pagine seguenti, ad alcuni passaggi già in: Id., *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit.

[8] Si veda il riferimento sopra alla nota 2.

[9] Esistono tracce di spostamenti stagionali di greggi e mandrie per la Toscana precedenti, in particolare per i secoli VIII e IX: Cinzio Violante, *Una transumanza dalla Versilia alla Maremma nel secolo VIII*, in *L'Abbazia di San Pietro in Palazzuolo e il comune di Monteverdi*, a cura di P.P.S. Scalfati, Pisa, Pacini, 2000, pp. 5-7; Chris Wickham, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 34-35, 66-68. Per il Casentino, in particolare, si veda la discussione in: M. Massaini, *Transumanza* cit., pp. 31-43.

[10] Si veda sulla Dogana medicea e la transumanza toscana di età moderna: Danilo Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Medicea, 1987 e *Statuti della Dogana dei Paschi di Siena del 1419 e del 1572*, a cura di D. Cristoferi, Firenze, Associazione studi storici Elio Conti - Editpress, 2021, pp. 21-84.

zie disponibili, e per le quali è impossibile stimare l'evoluzione dei capi di bestiame fino al XVI-XVII secolo. A quell'epoca, il Casentino, con la Valtiberina, emergerà chiaramente come il primo distretto pastorale durante l'età dell'oro della transumanza toscana[11].

La prima fase, come si è detto, inizia alla metà del XII secolo e, soprattutto, prende forza in quello successivo, quando si moltiplicano le notizie, nelle fonti pubbliche e private, di transumanze di bestiame, in particolare ovino, tra l'intero arco appenninico, a partire dalla Garfagnana, e le maremme pisane, volterrane e grossetane[12]. Per la valle del Casentino la prima attestazione risale al 1239, quando un vasto gregge di 4.600 fra pecore e capre venne lasciato in eredità da un conte Guidi, figlio di Gualdrada[13]. Pur in assenza di riferimenti espliciti alle modalità di allevamento di questi animali, il loro alto numero e le successive società di bestiame cui parteciparono i conti, hanno indotto a pensare che l'eredità del 1239 si riferisse proprio a bestiame transumante[14].

L'aumento delle attestazioni a partire dai secoli XII-XIII non si spiega solo con la maggiore produzione e conservazione delle fonti scritte. Il legato guidingo del 1239 mostra come all'origine della transumanza toscana, al pari,

---

[11] Tra 1573 e 1690 il numero di ovini-caprini provenienti dal Casentino nei pascoli di Siena in Maremma si aggira intorno ai 70.000 capi l'anno: D. Cristoferi, M. Visonà, *Les animaux de rente comme sources pour une histoire de la transhumance en Toscane (14e-18e siècles)*, «Traverse. Revue d'histoire», 2, 2021, pp. 56-70: 62-63.

[12] Si veda: D. Cristoferi, *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., pp. 9 e 66, fig. 1. Una delle prime attestazioni è il lodo emesso dall'arcivescovo di Pisa nel gennaio 1149 sullo sfruttamento del diritto di pascolo del feudo di Populonia, dato dal vescovo di Massa Marittima ai Gherardeschi, introducendovi pecore forestiere: Maria Luisa Ceccarelli Lemut, *La maremma populoniese nel Medioevo*, in *Campiglia Marittima. Un castello e il suo territorio. I. Ricerca storica*, a cura di G. Bianchi, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2004, pp. 1-116: 8.

[13] Giovanni Cherubini, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, in Id., *Signori contadini borghesi*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 121-142: 129.

[14] Nel 1309 il conte Fazio di Modigliana e Ugo figlio del conte Guido da Battifolle si misero in società per inviare bestiame ovino al pascolo presso Talamone, Marta e Magliano con una quota di capitale per ciascuno di 120 lire per coprire le spese di salario, erbatico ed affitto dei pascoli (M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Città di Castello-Raggiolo, Editori del Grifo, 1994, p. 36). Una posizione più critica sul valore economico dell'eredità del 1239 è sostenuta da Simone M. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca.-1230 ca.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009, pp. 315-348.

ad esempio, di quella iberica, vi fossero i signori laici ed ecclesiastici, detentori del capitale necessario in animali e diritti di pascolo ai due capi dei percorsi regionali[15]. Un ruolo decisivo, comunque, fu giocato dallo sviluppo economico dei comuni cittadini e dal processo di specializzazione produttiva e integrazione commerciale delle aree rurali[16]. I mercati urbani iniziavano a richiedere sempre più carne, lana, pelli, formaggi, cartapecora e grassi animali per abitanti e attività produttive in rapida crescita[17]. Lo sviluppo della transumanza fu la risposta delle aree montane e costiere, delle loro élite politiche ed economiche, alle sollecitazioni dei mercati urbani e alla penetrazione dei capitali cittadini, sfruttando la complementarietà ambientale, demografica e produttiva fra queste due sub-regioni ai confini della Toscana delle città[18]. Nel 1307, ad esempio, Turino da Siena affittò i pascoli di sua proprietà a Turri

[15] In particolare, in Maremma, gli Aldobrandeschi, i Gherardeschi e il vescovo di Massa Marittima, i signori di Rosignano, di Torniella, di Scarlino e gli Ardengheschi, e in Mugello, gli Ubaldini. Per la bibliografia relativa si veda: D. Cristoferi, *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., pp. 11-12 e relative note. Per il Casentino si veda più avanti. Sulle origini della transumanza castigliana si veda: Ch. Wickham, *Pastoralism and underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*, Atti del Convegno (Spoleto, 7-13 aprile 1983), Spoleto, CISAM, 1985, pp. 400-455.

[16] Una sintesi dell'economia della transumanza nel Medioevo è stata proposta recentemente da: Laurent Feller, *L'economia di transumanza durante il Medioevo*, in *Le vie della comunicazione nel Medioevo. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici*, Roma, CERM, 2019, pp. 391-412. Sulla penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne per l'allevamento: Giuliano Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *Uomini Paesaggi Storie. Studi in onore di Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, II, Siena, Salvietti&Barabuffi, 2012, pp. 467-479. Sull'integrazione commerciale a livello regionale si vedano le pagine dedicate alla Toscana in Stephan R. Epstein, *L'economia italiana nel quadro europeo*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. IV. Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.C. Goldthwaite, R.C. Mueller, Treviso, Angelo Colla, 2007, pp. 3-48.

[17] Per un quadro generale si veda: *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Atti del Convegno (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Roma, Viella, 2017, e, in particolare, Elisabeth Crouzet Pavan, *Croissance et développement urbain: quelques propositions*, pp. 197-220.

[18] Gli inverni rigidi e nevosi lungo la catena appenninica, e, all'opposto, umidi e temperati nelle piane costiere, seguiti in entrambe le aree da estati siccitose, erano incapaci di assicurare la fienagione necessaria a mantenervi l'allevamento stabulare per tutto l'anno. Si veda: G. Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982; G. Cherubini, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sudoccidentale nei secc. XIV-XV*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIV-XV: problemi*

e Fornoli in Maremma ad Azzolino di Stia, mentre nel 1316, il conte Guido Novello cedette in affitto annuale la gestione degli alpeggi di Raggiolo, Quorle, Prata e Garliano[19].

Nel corso del XIII secolo, durante la seconda fase, i comuni cittadini (Siena, Pisa, Pistoia, Volterra, Orvieto) affiancarono e superarono signori e comunità rurali nell'esazione del pedaggio sul bestiame transumante e nel controllo e nell'affitto dei pascoli, divenuti ormai un bene economico strategico e una ricca fonte di entrate[20]. Nel 1263, la gabella delle «pecore garfagnine» (cioè transumanti) del comune di Siena registrò il passaggio di 21.900 capi di bestiame[21], di cui 3.500 (il 15%) di proprietà dei conti Guidi di Modi-

della vita delle campagne del tardo medioevo, Atti del Convegno (Pistoia, 21-24, aprile 1979), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1981, pp. 91-115. Per un quadro geografico-ambientale e produttivo risalente dell'Appennino Casentinese, si veda: Guido Pontecorvo, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, II, *Pratomagno e Appennino Casentinese*, Firenze 1932, e della Maremma: Ildebrando Imberciadori, *Studi su Amiata e maremma*, a cura di Z. Ciuffoletti, P. Nanni, Firenze, Le Lettere, 2002.

[19] L. Calzolai, *Pratomagno e Maremma allevamento e transumanza*, «Annali Aretini», XV-XVI, 2007-2008, pp. 298 e 302.

[20] Nel 1225 a Pisa è attestato un «publico passegero sopra el bestiame», nel 1279 una dogana pisana a Calcinaia esigeva il pedaggio sul bestiame transumante che passava il guado dell'Arno: Paolo Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, in Id., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 125-144: 139. Volterra, attraversata da due direttrici della transumanza, esigeva anch'essa una gabella delle pecore garfagnine (calcolata sul centinaio di ovini) e proteggeva il passaggio con castelli fortificati e guarnigioni con balestre entro il 1343: Alessandro Furiesi, *La gestione del territorio dagli statuti trecenteschi del comune di Volterra*, in *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e a paesaggio nel Trecento: continuità e trasformazioni*, Atti del Convegno (Suvereto, 22-24 novembre 2013), a cura di I. Del Punta, M. Paperini, Livorno, Debatte Editore, 2015, pp. 201-208: 204. Orvieto, invece, nel 1223 si era fatta assicurare i crediti che vantava presso gli Aldobrandeschi con i proventi della tassa sulle pecore garfagnine: S.M. Collavini,*"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus": gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Pisa, ETS, 1998, p. 549. Pistoia già nel 1230 controllava i flussi transumanti in entrata e in uscita e ne regolamentava il pascolo, P. Nanni, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole* cit., p. 140.

[21] Così erano chiamate nel Senese ed in Maremma le pecore transumanti, identificandole con la terra di origine (Patrizia Angelucci, *L'Ardenghesca tra potere signorile e dominio senese, secoli XI-XIV*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, p. 20, nota 33): all'opposto, in Casentino e Mugello, erano chiamate «maremmane» (M. Bicchierai, *Ai confini della Repubblica* cit., p. 78).

gliana[22]. Sempre a Siena, agli inizi del Trecento, si cedeva in appalto a investitori privati senesi la gestione dei pascoli delle comunità maremmane sottratte ai conti Aldobrandeschi a partire dalla seconda metà del Duecento[23]. A quest'epoca risalgono inoltre le prime evidenze per il Casentino del legame fra produzione laniera e transumanza[24].

La crisi dei secoli finali del Medioevo, esplosa con l'epidemia di peste del 1348, accentuò e accelerò ulteriormente lo sviluppo della transumanza ed il suo governo a fini fiscali: svuotò di uomini le maremme costiere, già caratterizzate da un precario equilibrio ecologico e demografico, rese vantaggioso l'allevamento (più remunerativo a fronte della minore forza lavoro impiegata) rispetto alla cerealicoltura, modificò i consumi, in particolare delle classi urbane, favorì la ricerca di rendite sicure da parte di poteri statuali e investitori privati in un periodo di forte incertezza[25]. Anche il Casentino e le aree circostanti parteciparono a questa terza fase espansiva, come dimostrano le numerose attestazioni di greggi nel Catasto fiorentino del 1427, nella documentazione senese del XIV e XV secolo, in quella camaldolese e vallombrosana, nelle compravendite di lana fra proprietari-allevatori e operatori locali[26]. In particolare, la documentazione superstite aiuta a comprendere come nella terza fase, almeno per il Casen-

[22] Archivio di Stato di Stato di Siena (d'ora in poi, ASSi), *Biccherna*, *Entrata e Uscita*, 36, cc. 9v-10r, aprile-maggio 1263; 37, c. 3v, luglio 1263; 37, cc. 9v-10r, ottobre 1263.

[23] D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 35-49.

[24] Nel 1307 Nannuccio di Corso delle Prata di Castagno in Casentino vendette a Lapo di Ferraccio di San Godenzo 130 velli di lane ricavabili dalle bestie che aveva in Maremma in cambio di 3 soldi per ogni vello (ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 9494, c. 89r, 1307, citato in M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo* cit., p. 36).

[25] Sull'impatto demografico ed ambientale della crisi tardomedievale in Maremma, si veda: Ch. Wickham, *Paludi e miniere nella Maremma toscana, XI-XIII secolo*, in *Castrum 7: Zones côtieres littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Roma-Madrid, École française de Rome-Casa de Velázquez, 2001, pp. 451-466 e D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 21-35. Sulle trasformazioni agrarie, si veda in Alfio Cortonesi, Gabriella Piccinni, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma, Viella, 2006: G. Piccinni, *La politica agraria del comune di Siena*, pp. 207-292 e Ead., *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia: 1350-1450*, pp. 57-94. Sul cambiamenti dei consumi, si veda il recente: *Una nuova cultura del consumo? Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo Medioevo*, Atti del convegno (Pistoia, 17-19 maggio 2019), Roma, Viella, 2021.

[26] Nel 1404 Matteo di Rustichello e Marco di Giovanni, entrambi dal Casentino, furono derubati alle porte di Siena di 800 pecore grosse con agnelli, 12 vacche, 22 vitelli, 4 cavalle, 3 puledri, 1 somaro (ASSi, *Consiglio Generale*, *Deliberazioni*, 201, c. 177r, 21 dicembre 1404). Il Catasto fiorentino del 1427 attesta che a Verghereto nella Romagna toscana

tino, il pieno sviluppo sia da attribuire, con velocità diverse fra i vari enti e comunità coinvolti, al Quattrocento. Così infatti sembrano esemplificare i casi del monastero di Camaldoli, in cui la documentazione legata all'allevamento si conserva solo a partire dall'inizio del XV secolo, e della comunità di Raggiolo, dove un lungo e violento processo di riconversione economica della proprietà collettiva a bosco dalla produzione di carbone per le ferriere locali alla transumanza ebbe termine solo alla fine del Quattrocento[27].

È in questo contesto di grandi cambiamenti economico-sociali che il comune di Siena sviluppò in Maremma, all'indomani della Peste Nera, la cosidetta Dogana dei Paschi, a sua volta, probabilmente, 'motore' della transumanza toscana e casentinese. Fra 1353 e 1419, gli appalti a privati del pedaggio sul bestiame transitante e dei pascoli delle comunità maremmane, tipici della gestione senese *ante* 1348, vennero rivoluzionati per costruire un monopolio pubblico – questo il significato del termine «dogana»[28] – delle pasture, dalle Colline Metallifere fino alle piane costiere presso Capalbio[29]. Lo scopo era sostenere le gravi necessità finanziarie senesi limitando fortemente l'accesso alle risorse collettive delle spopolate comunità locali per dare più spazio – cioè erba – ai crescenti investimenti in capi di bestiame, allevati sui versanti appenninici, sull'Amiata e in Val di Chiana[30].

---

si trovava un «borghese della montagna», Nanni di Benedetto, con un imponibile di 1.060 fiorini, un patrimonio in bestiame valutato 439 fiorini e un lunghissimo elenco di crediti per 500 fiorini (G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 240-257). Il monastero di Camaldoli, in quegli anni, recava in Maremma 500 ovini (PHILIP JONES, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 311-312) e così quello di Vallombrosa (FRANCESCO SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 238-239). Per le compravendite di lana, si veda la notizia sopra alla nota 1 e M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit., p. 62.

[27] Per Camaldoli si veda sotto alla nota 66. Per il caso di Raggiolo si veda: ANDREA BARLUCCHI, *I còrsi di Raggiolo: la leggenda e la realtà storica*, «Ricerche Storiche», XLII/1, 2012, pp. 57-74, alle pp. 61-67.

[28] L'origine del termine *dogana* è dal persiano *divân* = ufficio pubblico contabile. La parola fu poi mutuata dagli arabi (*dīwān*) in Sicilia e introdotta sul continente in seguito alla conquista normanna: divenne così *dohana* nel regno aragonese di Napoli, *dogana* nello Stato della Chiesa e a Siena, dove assunse *de iure et de facto* il significato di monopolio pubblico: D. CRISTOFERI, *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., p. 14.

[29] Si veda: ID., *Il «reame» di Siena* cit., pp. 35-90.

[30] Ivi, pp. 91-144.

Nel 1419 lo statuto per il governo dei pascoli nel territorio della Dogana segnò il completamento di questo processo estrattivo e la definitiva affermazione della transumanza nell'economia senese e regionale[31]. A quell'epoca, i Paschi maremmani saranno frequentati da 60-90.000 capi ovini, laddove nella seconda metà del Duecento le pecore di passaggio dal contado senese si aggiravano sui 20-25.000 capi[32].

All'interno di questo ormai ampio movimento transumante, il Casentino, ma anche la Valtiberina e l'Appennino romagnolo risultano tra le principali aree di provenienza e di estivaggio. A valle, lo statuto del 1419 assegnò al bestiame casentinese e mugellano un ingresso privilegiato nel territorio della Dogana presso il capo (cioè il punto di arrivo) di Paganico, che includeva anche i pascoli di Civitella, Montecodano, Gello e Montorsaio. Ai greggi romagnoli e faggiolani si consentiva l'accesso un poco più a meridione, presso Cinigiano[33]. A monte, fra Trecento e Quattrocento, si moltiplicarono invece le normative delle comunità casentinesi e non solo – come a Fronzola presso Poppi nel 1380, a Moggiona nel 1382, a San Godenzo nel 1416, a Pratovecchio nel 1437[34]– per regolamentare (e tassare) il pascolo ed il passaggio delle «bestie maremmane», al pari delle leggi e pedaggi implementati da Firenze e Arezzo[35]. Il pieno sviluppo, come si è detto, si ebbe comunque nel corso del XV secolo fino all'esplosione delle attività pastorali e transumanti nella seconda metà del Cinquecento, come suggerito dai pochi dati quantitativi a disposizione. Se nel 1401-02, la «cassa pasture» del camerlengo di

[31] Per l'edizione dello Statuto si veda: I. IMBERCIADORI, *Il primo Statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, in ID., *Studi su Amiata e maremma* cit., pp. 97-126 e la versione aggiornata in *Statuti della Dogana dei Paschi di Siena* cit., pp. 87-114.

[32] ID., *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., pp. 10-11.

[33] ASSi, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 5r-5v, 14 marzo 1418 (1419), rr. 3-4.

[34] Si vedano, rispettivamente: M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit., p. 78; G. CHERUBINI, *Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382* e ID., *San Godenzo nei suoi statuti quattrocenteschi*, entrambi in ID., *Fra Tevere, Arno, Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, Editoriale Tosca, 1992, pp. 149, 163-164; *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardo medievale. Materiali per una ricerca*, a cura di M. Bicchierai, Venezia, Marsilio, 1995, p. 27.

[35] Nel 1468 la repubblica di Firenze stabilì i passaggi delle pecore per «obviare alle fraude del bestiame che andava et tornava a pasturarsi nelle maremme di qualunche luogo», fra cui i ponti a Rignano e a Signa per gli altri «luoghi distrettuali e circumstanti» e le porte della città di Arezzo per la Romagna toscana, Verghereto e Bagno di Romagna (ASFi, *Provvisioni*, *Registri*, 159, c. 54r, 8 giugno 1468).

Arezzo registrò 8.300 ovini di passaggio, settanta anni dopo, nel 1475, se ne contarono 20.000, oltre a 3.000 bovini e 90 equini, di ritorno dalle Maremme[36]. Cento anni dopo, nella Toscana dei Medici granduchi, Casentino e Valtiberina forniranno il 31% del totale del bestiame ovino recato in Dogana, pari a 73.000 capi su un totale di oltre 230.000[37].

3. In Casentino: paesaggio ed economia della transumanza

Il paesaggio della transumanza casentinese prendeva vita in estate, al ritorno delle greggi dalla Maremma, ma segnava anche i freddi mesi invernali, quando i castelli e i villaggi si svuotavano, almeno in parte, di uomini e il bestiame rimasto si divideva fra la stalla e i pascoli più prossimi[38]. Era tuttavia un paesaggio marginale, a dispetto della rilevanza regionale di questo distretto pastorale, ulteriore conferma della peculiare geografia economica della montagna casentinese[39]. Gli insediamenti a prevalente vocazione pastorale costituivano circa un terzo dei castelli e abitati del Casentino per il Trecento, una decina tra medi e piccoli, disposti prevalentemente a settentrione sui due versanti occidentale e orientale della vallata, prossimi a Pratomagno, Alpe fiorentina e Appennino romagnolo (Figura 2)[40].

---

[36] La notizia è in: Bruno Dini, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Arezzo, Camera di commercio per l'industria e l'artigianato, 1984, pp. 37 e 195.

[37] Per le dimensioni dei greggi casentinesi al 1573, si veda il contributo di Mara Visonà in questo volume. Con il Granducato mediceo la Dogana dei Paschi vide moltiplicato il numero di ingressi per due e per quattro rispetto al XV secolo: dai 60-90.000 ovini stimati nel 1417-19 agli oltre 200.000 in media, con punte di oltre 355.000 capi, raggiunti fra 1576 e 1586. Si veda: D. Barsanti, *Allevamento e transumanza* cit., p. 266; Ovidio Dell'Omodarme, *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», C/2, 1988, pp. 947-969.

[38] Si veda, per i secoli più recenti: M. Massaini, *Transumanza* cit., pp. 154-158. Per il rapporto fra transumanza ed emigrazione dall'Appennino, si veda: Renzo Zagnoni, *Alle origini del fenomeno della migrazione: la transumanza dall'Appennino nel Medioevo*, in *Migranti dall'Appennino*, Atti del Convegno (Capugnano, 7 settembre 2002), Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2004, pp. 11-26.

[39] Sul Casentino nel Medioevo, si veda: G. Cherubini, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo*, riedito in Id., *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pisa, Pacini, 2013, pp. 263-284.

[40] Ivi, pp. 263-264. Per la geografia del territorio, si veda anche: G. Pontecorvo, *Le condizioni dell'economia rurale* cit.

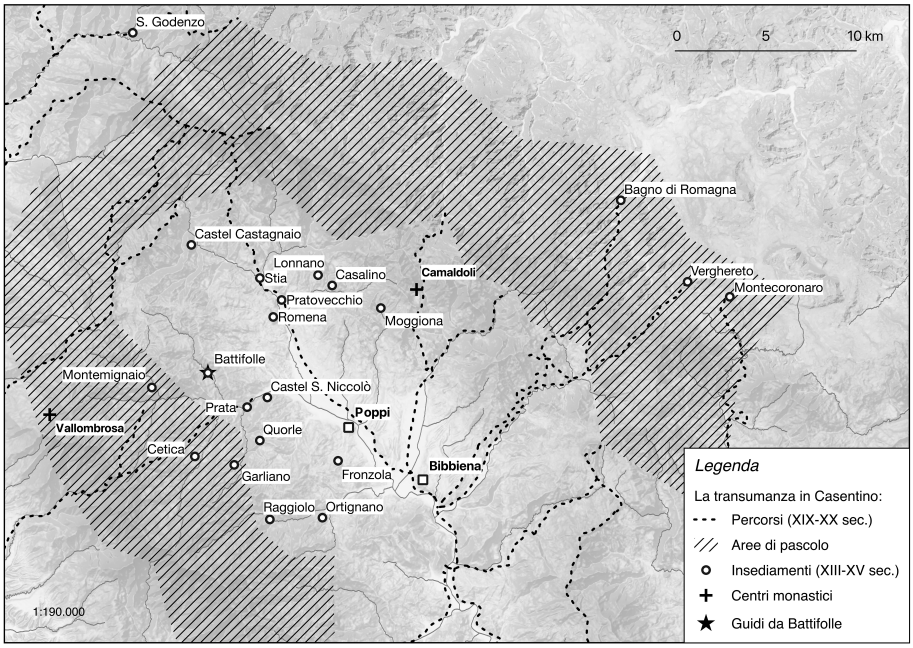

Figura 2. Luoghi della transumanza in Casentino, XIII-XV secolo.
Fonte: P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit.
e la Carta 5 in D. CRISTOFERI, *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., pp. 76-79.

Qualche secolo dopo, nel 1590, la diffusione dell'allevamento transumante in Casentino sembra aver coinvolto buona parte delle comunità della valle[41]. I percorsi transumanti nascevano, attraversavano o lambivano diversi di questi abitati, lungo i passi dei crinali e, sopratutto, seguendo il corso dei principali fiumi e torrenti della valle per risalire, oltre la linea del castagneto (600-

[41] Si vedano le provenienze dei casentinesi iscritti a Dogana nel 1590 (M. MASSAINI, *Transumanza* cit., pp. 71-76): Papiano (contea d'Urbech), Vallucciole, Porciano, Stia, Gualdo e Ponticelli, Villa Pratiglioni (comunità di Stia), Rencine, Huom Morto, Pratovecchio, Casalino, Lonnano e Baserca, Mandrioli (Pratovecchio), Quorle e Pezza, Poppi, Ragginopoli, Greppi, Badia Prataglia (Poppi), Camaldoli, Moggiona, Asqua (Camaldoli), Giampereta, Rocca di Chiusi, Compito, Corezzo, Montefatucchio, Sarna, Frassineta, Biforco (Chiusi), Bibbiena, Marciano, Soci, Giona, Serravalle (Bibbiena), Cascesi, Garliano, Cetica, Strada, Castel S. Niccolò (Castel S. Niccolò), Battifolle, Caiano, Montemignaio (Montemignaio), Ortignano, Badia Terga (Ortignano), Raggiolo (Raggiolo), Castel Focognano, Pontenao, Faltona, Talla, Capraia. Carda, Calleta, Salutio (Castel Focognano), Chitignano (Chitignano), S. Mama, Valenzano, Vogognano Calbenzano, Subbiano Catenaia (Subbiano).

1.300 m.) e delle faggete (1.300 m.), alle praterie d'altura. Nell'Ottocento, queste erano caratterizzate da una fitta flora graminacea con scarso valore nutritivo, basse rese (circa a 2 quintali annui di fieno per ettaro) e sottoposte a rapido esaurimento (entro la metà di luglio). Per questo gli alpeggi erano integrati spesso con il pascolo del bosco, che sopperiva alla mancanza di foraggio e fieno in estate e in inverno[42].

Gli insediamenti pastorali sul lato occidentale erano tra i principali alla fine del Medioevo: Montemignaio, Battifolle, Cetica e Garliano, come afferma la quattrocentesca descrizione in versi del Casentino – «chostor si mancano di vino e di grano/ ma sono abondante di pecore et formaggio,/ e di molti bestiami che in Maremma vanno» – assieme a Castel S. Niccolò, Prata, Quorle e Raggiolo[43]. Quest'ultima, come si è detto, arriverà solo alla fine del Quattrocento, più tardi di altre comunità, ad una economia-agro silvo-pastorale in funzione della transumanza, avendo privilegiato le attività di estrazione del carbone per la produzione metallurgica ben oltre la scomparsa delle ferriere locali[44]. La concentrazione di bestiame e pastori in quest'area era dovuta principalmente alla povertà dei terreni, incapaci di produrre grano sufficiente e l'apprezzato vino casentinese come invece presso Stia, Urbech, Poppi e Bibbiena, e dunque sfruttati per il pascolo in alpeggio e il castagneto, che forniva il 'pane' ai pastori «infino al maggio»[45]. Presso Battifolle, gli stessi Gui-

[42] Si veda: G. PONTECORVO, *Le condizioni dell'economia rurale* cit., pp. 92-99. Significativa è la vicenda della riconversione delle proprietà collettive a bosco di Raggiolo dalla produzione di carbone all'integrazione del pascolo, dove la prima attività necessitava «carbone e particolari assortimenti per fonderia e miniere che si ottengono da cedui piuttosto fitti e con turno allungato a 15-20 anni», mentre la seconda di «cedui a turni brevi, radi perché ci fosse abbastanza di sottobosco, con qualche grossa matricina che producesse grandi quantità di frutti». Si veda: A. BARLUCCHI, *I còrsi di Raggiolo* cit., p. 63 e nota 23.

[43] «Monte mingnaio, bem che me dia storpo,/ con Battifolle, Cieticha e Garliano/ metterglie vo' con gli altri in questo corpo;/ chostor si mancano di vino e di grano/ ma sono abondante di pecore et formaggio/ e di molti bestiami che in Maremma vanno»: passo del celebre poemetto in versi *Madre di Cristo*, di autore anonimo, citato in ROBERTO GREGGI, *Attraverso il Casentino. Una guida in versi del* Quattrocento, in *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Atti del Convegno (Bagno di Romagna, 11 ottobre 1991), Bagno di Romagna, Centro Studi Storici, 1995, pp. 131-167: 157 vv. 94-99.

[44] A. BARLUCCHI, *I còrsi di Raggiolo* cit., pp. 57-70.

[45] Così continua il poemetto riferendosi ai pastori casentinesi: «nutriti di castangnie infino al maggio,/ giorno e notte a guardare [...s]ereno/ chime gli strollaghi [...] pianeto il traggio,/ dimoran con bestie; tu sai che Gallieno/ dicie che ll'uso si converte in natura/ e lla natura fa suo corso apieno»: R. GREGGI, *Attraverso il Casentino* cit., vv. 99-105, pp. 157-158.

di, come si è detto, si interessarono alla transumanza in quanto proprietari di bestiame e detentori di diritti di uso[46]. I pascoli collettivi e signorili legati alle comunità occidentali si estendevano fino al Pratomagno, confinando con quelli di un grande centro allevatizio della zona, l'abbazia di Vallombrosa, dove pascolavano d'estate circa 900 capi nel XV secolo[47]. Da lì si poteva scendere nel Valdarno superiore, verso Rignano oppure, dal passo sul crinale più a meridione, verso Reggello. Il Pratomagno e il vicino passo della Consuma erano connessi con un'altra direttrice transumante, quella che risaliva da Dicomano fino a San Godenzo, nel cuore dell'Alpe fiorentina, con cui gli abitanti del Casentino intrattenevano scambi costanti[48]. Ancora più a nord, si raggiungeva Modigliana, in Romagna, altro centro pastorale e sede di un ramo dei Guidi[49].

Sul lato orientale della valle casentinese, invece, si trovavano i centri di Castel Castagnaio, Lonnano e Moggiona, non dissimili dai corrispettivi occidentali, assieme a quello di Pratovecchio, vicino a Stia, dotato di una maggiore importanza economica, non solo pastorale, ma anche granaria, vitivinicola e produttiva[50]. Presso Poppi e Bibbiena, abitate da una società più articolata ed economicamente vivace, con una propria classe borghese e forestieri residenti, si concentravano i piccoli-medi capitali di commercianti, artigiani e lanaioli, come il Gerio di Piero citato in apertura, che investivano nella transumanza organizzata intorno agli insediamenti più a monte[51]. I dintorni di questi centri maggiori erano intensamente coltivati, con vigneti e piccoli abitati sparsi come Fronzola, presso Poppi, in cui non a caso, nel 1380, si vietò a chiunque di far pascolare qualsiasi ovino «qui sit sollita ire in Maritima vel qui appelletur bestia maremmana»[52]. Greggi e mandrie, comunque, continuarono ad attraversare la fascia collinare e pianeggiante lungo l'Arno per poter poi risalire, ad oriente, le valli dell'Archiano e del Corsalone, raggiungere il monastero di Camaldoli, altro grande proprietario di pascoli e be-

[46] Si veda sopra alle note 14 e 19.

[47] Si veda sopra la bibliografia alla nota 26.

[48] Si veda *Figura* 2 e P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit., pp. 72-78.

[49] Si veda sopra alle note 14 e 22.

[50] G. CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino* cit., pp. 277-278. Per gli scambi fra Casentino e San Godenzo si veda sopra alle note 24 e 34.

[51] Si veda sopra alla nota 1. Per Bibbiena e Poppi si vedano: G. CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino* cit., pp. 274-276 e M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit.

[52] Ivi, p. 78.

stiame, e, più oltre, il passo dei Mandrioli e quello detto anticamente Varco di Romagna, porte di accesso all'altro versante dell'Appennino[53]. Là, si trovavano i centri pastorali di Bagno di Romagna, Verghereto e Montecoronaro[54]. Più a meridione, infine, Montedoglio in Valtiberina e l'area della Faggiola costituivano altre due zone pastorali di rilievo, da cui, attraverso Anghiari, si scendeva verso Arezzo e le maremme[55].

Il quadro descritto sopra trova conferma nel più antico registro delle fide della Dogana dei Paschi conservato, risalente al 1483: al netto dei 2.750 ovini ascritti genericamente a casentinesi, senza indicazione dell'abitato di provenienza, troviamo una maggiore diffusione di greggi transumanti nelle comunità del versante occidentale (Garliano: ca. 1.800 ovini; Montemignanio: ca. 1.350; Poppi: ca. 900; Raggiolo: 450; Battifolle: 104; Ortignano: 92) rispetto a quelle del versante orientale (Castel Castagnaio: 5.500; Romena: ca. 900; Lonnano: ca. 900; Casalino: 260) che spiccano però per il maggior numero di animali[56].

Le notizie sul rapporto fra produzione laniera e migrazione stagionale del bestiame sono scarse, come si è detto, né l'economia della transumanza, anche casentinese, poteva considerarsi totalmente assorbita da quella tessile. La transumanza aveva spesso, almeno per la Toscana medievale, una triplice vocazione produttiva: non solo lana, dunque, ma anche carne e formaggi, senza contare le rendite dall'affitto dei pascoli e dei diritti di pascolo signorili, comunitativi e privati, non necessariamente legati al possesso di greggi e mandrie[57]. In questo senso, anche per Casentino, Valtiberina e Appennino romagnolo è possibile individuare tre diverse tipologie di attori economici: a) l'aristocrazia signorile, con i vari rami dei conti Guidi, b) gli enti ecclesiastici con i monasteri di Camaldoli e Vallombrosa, infine c) i cosiddetti «mercatores bestiarum» e varie tipologie di in-

[53] Si veda P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit., pp. 79-88.

[54] Si veda: G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino* cit., pp. 240-257.

[55] Nel 1430, tra le scritte di «Bartholomeo di Biagio di Siena, mandato a rischuotare nel contado di Firenze di denari de paschi vecchi», si trovano, fra gli altri: Nanni di Francesco, Jacomo di Bencento, Antonio di Nutano, Nanni di Francesco, Francesco di Pietro, Bartolomeo di Ghetto e Paolo di Francesco, tutti da Faggiola, frate Giovanni da Camaldoli e il vergaio del conte di Montedoglio (ASSi, *Regolatori*, *Revisioni*, 7, cc. 87v-88r, 23 agosto 1430).

[56] ASSi, *Dogana dei Paschi*, 31, 1483, citato in A. BARLUCCHI, *I còrsi di Raggiolo* cit., p. 62.

[57] Si veda a questo proposito: D. CRISTOFERI, *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., pp. 42-43 e 48-65.

vestitori locali[58], oltre che fiorentini e aretini. A ciascuna categoria corrispondevano differenti esigenze, maggiori o minori capitali, e quindi determinate strategie produttive e scelte gestionali, anche nell'ambito della produzione della lana.

L'età dell'oro della partecipazione alla transumanza dei Guidi fu indubbiamente il Duecento, quando si contano i greggi da migliaia di capi provenienti da Battifolle e Modigliana[59]. Per il secolo successivo, precedente alla fine della signoria sul Casentino avvenuta con la presa di Poppi da parte dei fiorentini nel 1440, si rarefanno le notizie di bestiami ed affiorano con maggiore insistenza quelle relative alla gestione signorile delle pasture. L'ultima notizia fin qui riscontrata di una società di bestiame fra i Guidi da Modigliana e Battifolle è del 1309, quando furono investiti diverse centinaia di lire per far svernare il bestiame a Marta e Talamone[60]. Successivamente, il ramo da Battifolle appare assai più coinvolto nell'affitto degli alpeggi casentinesi e dei pascoli maremmani presso Cana e Cinigiano, ottenuti per via matrimoniale e ceduti a Siena entro il 1404[61].

Nel Quattrocento è Vallombrosa a spiccare per l'articolata organizzazione della transumanza ovina e bovina fra i propri pascoli estivi sul Pratomagno, presso la sede abbaziale, e le pasture invernali a Monteverdi in Val di Cornia, gestite tramite la commenda del monastero di S. Pietro in Palazzolo[62].

---

[58] ASSi, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 8r, 14 marzo 1418 (1419), r. 22. Nel 1370 il Consiglio generale di Siena parla di «multi mercatores tam de partibus Casentini et Mugelli quam de aliis partibus» in grado di far svernare, ogni anno, «magnam quantitatem bestiarum»: ASSi, *Consiglio Generale*, *Deliberazioni*, 180, c. 84r, 16 settembre 1370.

[59] Si vedano le note 13 e 22.

[60] Si veda sopra alla nota 14.

[61] Sull'affitto dei pascoli di Raggiolo, Quorle, Prata e Garliano si veda sopra alla nota 19. Tra 1381 e 1404 il ramo dei Guidi da Battifolle tenne i castelli di Cana e Cinigiano, poi acquistati da Siena, in cambio di 3.000 fiorini, di cui circa 1.000 tra scomputi e contanti, 1.000 con permute di altre proprietà del comune di Siena e 1.000 tramite le rendite dei pascoli. Nell'ambito delle negoziazioni fu rimesso alla nuova dominante «che de beni del conte [Roberto da Battifolle] esso ne debba e possa fructare e paschi tancto e le possessioni cioè prati vigne e chiuse de terratichi e ficti» (ASSi, *Capitoli*, 116, doc. 1 cc. 1138r-1139v, 20 marzo 1402 (1403); doc. 2 1404).

[62] Si vedano: F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa* cit., pp. 238-239; L. CALZOLAI, *Pratomagno e Maremma allevamento e transumanza*, cit., p. 304. Un documento senza data ma riferibile alla fine del XIV secolo attesta che Vallombrosa aveva vaste proprietà presso il monastero di S. Pietro in Palazzolo a Monteverdi, concesso in commenda ecclesiastica nel 1298. Lì, nella seconda metà del XV secolo, Vallombrosa vi recava a svernare gran parte del proprio bestiame. Si veda: ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 43v (fine XIV sec.); 260.181, cc. 1v-39v 1465-1468.

La transumanza era effettuata da conversi e pastori specializzati, che ricevevano un salario e potevano imbrancare il proprio bestiame bovino con quello del monastero, in cambio di una quota di prodotti o in moneta; entrate e uscite erano controllate dal camerlengo di Vallombrosa. Il gregge, costituito da 450 ovini, si recava anche nella Maremma pisana e senese: i conversi ricevevano lettere di cambio per il pagamento in fiorini delle pasture invernali e per l'acquisto di suini da ingrasso, allevati poi da un porcaio sul Pratomagno. Qui, in estate, il gregge era integrato con bestiame di altri proprietari fino a 400 pecore, generando ulteriori entrate per il monastero[63]. La transumanza vallombrosana produceva essenzialmente lana: il bestiame veniva tosato due volte l'anno, ad aprile e a settembre, mentre si estivavano solo le agnelle, le pecore e i montoni. Gli agnelli maschi e le femmine anziane («pecore disuverate e altre che sono si vecchie») erano venduti dal vergaio in Maremma e destinati alla macellazione. La lana prodotta era destinata all'autoconsumo, per il vestiario dei monaci e dei loro conversi, forse non della sola Vallombrosa: nel 1379 si segnalano le «spese facte per me frate Symone abate di Vallombrosa in conciatura et filatura la lana». Una parte della produzione, grezza o lavorata, era anche venduta all'esterno[64].

L'eremo e il monastero di Camaldoli, in Casentino, affittavano da aprile a ottobre le proprie pasture ai grossi allevatori e agli abitanti delle comunità della signoria ecclesiastica: nel 1419 un fiorentino vi teneva 600 pecore, mentre nel 1369 fu garantito al villaggio di Casalino il pascolo di 40 bestie grosse e 150 minute nei prati di Asqua presso Poppi, in cambio di 170 lire[65]. La partecipazione diretta di Camaldoli alla transumanza, con un proprio gregge di una certa consistenza (500 capi), si ebbe probabilmente solo a partire dal XV secolo, come sembra suggerire la scarsità della documentazione relativa nel corso del Trecento[66]. Nel corso del secolo successivo, infatti, il gregge camaldolese era gestito come a Vallombrosa e recato nella Dogana dei Paschi di Siena: nel 1430 frate Giovanni da Camaldoli godette della garanzia

[63] ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 26v (1382); 260.181, cc. 1v-39v 1465-1468.

[64] ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 6r 1379; c. 26v (1382); 260.181, cc. 1v-39v 1465-1468.

[65] Ph. Jones, *Una grande proprietà monastica* cit., pp. 295-315: 312.

[66] Si vedano le riflessioni in: A. Barlucchi, *Camaldoli nell'economia casentinese del Trecento*, in *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Atti del Convegno internazionale (Camaldoli, 31 maggio-2 giugno 2012), a cura di C. Caby, P. Licciardello, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2014, pp. 117-134, alle pp. 120, 132.

di Pavolo di Ventura d'Andrea a pagamento di 48 lire 2 soldi e 8 denari «de paschi vecchi»[67]. Entro il 1463 il sistema di gestione diretta della transumanza, gravato probabilmente da pesanti uscite, venne rivoluzionato e il gregge venne dato per la maggior parte in soccida a un unico contraente[68].

Il legame fra produzione laniera e transumanza è maggiormente esplicito all'interno della terza categoria, che racchiude piccoli e medi proprietari, allevatori, ma anche lanaioli e artigiani detentori di capitali, in primo luogo casentinesi, valtiberini e faggiolani, che facevano perno sui mercati locali (Poppi, Bibbiena, Borgo S. Sepolcro) e intrattenevano contatti con quelli maggiori di Firenze e Arezzo[69]. Parte di questi dovevano costituire quei «multi mercatores tam de partibus Casentini et Mugelli quam de aliis partibus», in grado di far svernare, ogni anno, «magnam quantitatem bestiarum» nei pascoli della Dogana e perciò particolarmente cari agli ufficiali della Dogana senese[70]. Di questo variegato gruppo conosciamo alcuni personaggi, come Nannuccio di Corso delle Prata di Castagno in Casentino, che vendette a Lapo di Ferraccio di San Godenzo oltre un centinaio di velli ricavati dalle bestie che aveva in Maremma, i già citati Giovanni del Rosso di Lonnano, allevatore, e Gerio di Piero di Nipozzano, probabilmente lanaiolo, infine il fabbro Piero di Tinaccio di Poppi[71]. Questi, nel 1388, stipulò una soccida con Duccino di Matuccio da Garliano per recare un'ottantina di ovini in Maremma[72]. Nella Verghereto dei primi del Quattrocento, invece, troviamo Nanni di Benedetto, così agiato da essere stato definito da Giovanni Cherubini un «borghese della montagna», con un imponibile di 1.060 fiorini, un patrimonio in bestiame valutato 439 fiorini e crediti per 500 fiorini[73]. Borgo Sansepolcro si caratterizzava piuttosto per numerose e piccole società «in arte et mercantia bobum et bestiarum», con investimenti che andavano da poche decine di fiorini a qualche centinaio,

[67] Si veda sopra alla nota 55 e PH. JONES, *Una grande proprietà monastica* cit., pp. 295-315, a p. 312.

[68] *Ibid*.

[69] Si veda: G. CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino* cit., pp. 274-276. Per i piccoli e medi operatori economici delle campagne toscane, si veda: CHARLES M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni e traffici*, Firenze, Olschki, 2005.

[70] ASSi, *Consiglio Generale*, *Deliberazioni,* 180, c. 84r, 16 settembre 1370.

[71] Si veda sopra alle note 1 e 24.

[72] ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 3370, c. 78v, giugno 1388 citato in M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit., p. 78.

[73] Si veda: G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino* cit., pp. 240-257.

finalizzate alla compravendita di animali e al rifornimento dell'attività conciaria locale[74]. Imprenditori della concia con interessi nella transumanza si ritrovano anche nello stesso Casentino, come quel Lorenzo di Biagio, detto «el Diserto», proprietario di una bottega di cuoiame con tre dipendenti come di una mandria di 100 vacche, attivo nella compravendita di terreni come nel mercato del credito locale e in quello del Monte fiorentino[75]. La sua figura, di cui sono note le vicende fra 1483 e 1509, mostra anche la mobilità a corto e medio raggio di questi imprenditori: di origini poppiesi, «el Diserto» costituì a partire dal 1495 un discreto patrimonio fondiario a Raggiolo, dove vi trasferì la residenza un anno prima della morte, per approfittare meglio dello sviluppo in senso pastorale della comunità e delle sue risorse boschive[76]. Al fianco di queste figure, infine, troviamo, anche se in forma meno documentata, operatori fiorentini e aretini, come i conduttori dei pascoli e dei greggi di Camaldoli, gli acquirenti della lana di Vallombrosa e i proprietari del bestiame tassato alle porte di Arezzo nel Quattrocento[77].

La produzione di lana transumante, denominata, come le pecore, garfagnina o maremmana, non si distingueva per quantità – probabilmente fra 0,6-1 kg per ovino[78]– e soprattutto per qualità, se comparata con quella prodotta altrove in Europa: ad Arezzo, nel 1427, le lane «nostrali» erano pagate la metà (3 f. per centinaio di libbre) di quelle spagnole di San Matteo, considerate di medio valore[79]. Un secolo prima, i 130 velli ceduti da Nannuccio di Corso a Lapo di Ferraccio valevano 3 soldi a vello, mentre la lana venduta da Giovanni del Rosso a Gerio di Nipozzano valeva 5 f. il centinaio di libbre[80]. La pro-

[74] Franco Franceschi, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La nostra storia: lezioni sulla storia di Sansepolcro,* 1, *Antichità e Medioevo*, a cura di A. Czortek, Sansepolcro, Graficonsul, 2010, pp. 355-380.

[75] A. Barlucchi, *I còrsi di Raggiolo* cit., pp. 68-69.

[76] *Ibid*.

[77] Si veda sopra alle note 63, 64 e 65.

[78] Un «quadernuccio di dare e avere» del senese don Antonio Tricerchi annota per il 1470-73 che i suoi 30 ovini rendevano in media fra le 60 e le 90 libbre di lana l'anno (20-30 kg), da cui ricavava 16,5 braccia di panno *bigello* (circa 12 metri). Ciascuna pecora rendeva dunque fra 0,6-1 kg di lana l'anno, fra la tosatura di maggio e quella di settembre (ASSi, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 62r-68v).

[79] Si veda: Ilaria Becattini, *L'economia aretina nei primi decenni del Quattrocento. Manifattura, industria e commercio attraverso lo spoglio del catasto fiorentino del 1427*, Tesi di Dottorato, Università di Siena, a.a. 2011-12, tutor Prof. G. Cherubini, pp. 119-137.

[80] Si veda sopra alle note 1 e 24.

duzione, complice anche la riorganizzazione produttiva avviata dallo Stato fiorentino nel Quattrocento, che riservava alla capitale le pregiate lane estere, era assorbita principalmente nello stesso Casentino, Valtiberina e ad Arezzo[81]. Qui, le lane «nostrali» costituivano il 22% della materia prima lavorata nelle botteghe dei lanaioli e il 40% dei semilavorati acquistati, di cui il 16% era specificatamente di tipo *garfagnino*: da queste qualità si ricavavano oltre la metà dei panni prodotti dalle aziende medio-piccole, specializzate in tessuti per i ceti meno abbienti[82].

A fianco della lana, dalla transumanza casentinese si ricavavano pellami, carne e formaggi[83]. Sempre ad Arezzo, agli inizi del XV secolo, si importavano ogni anno 35 quintali di pelli agnelline, provenienti dalle regioni vicine, per l'attività conciaria[84]. Negli stessi anni si ha la notizia di due branchi, recati in Maremma e provenienti dal Casentino, da 200 e 600 «pecudes grosse» ciascuno, probabilmente destinate alla macellazione[85]. La denominazione «grosse» indica probabilmente un tentativo di selezione – allo scopo di aumentare la taglia degli animali – per rispondere all'aumentata richiesta di carne ovina delle città, in particolare montoni e castrati, oltre che agnelli, a fronte della usuale bassa resa degli animali transumanti[86]. Erano noti, infine, nella Toscana tardomedievale, i formaggi 'aretini' e, sopratutto, il raveggiolo, ancora oggi prodotto in Casentino fra ottobre e marzo con latte crudo di pecora, oltre che la ricotta, scarto della caseificazione vera e propria e scambiata spesso nei luoghi di passaggio in cambio del pascolo e della sosta[87].

---

[81] Si veda su questo tema il recente contributo di F. Franceschi, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche"*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 878-889.

[82] I. Becattini, *L'economia aretina nei primi decenni del Quattrocento* cit., pp. 119-137.

[83] Sulle dimensioni regionali di questa produzione, si veda: D. Cristoferi, *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., pp. 59-65.

[84] B. Dini, *Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo nel XIV secolo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel Tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Atti del Convegno (San Miniato, 22-23 febbraio 1998), a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1999, pp. 71-92: 89.

[85] Si veda sopra alla nota 26.

[86] Tentativi di selezione per aumentare la taglia del bestiame trovano una possibile conferma nell'aumento della taglia nei resti di ovicaprini macellati a Firenze fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento: Chiara A. Corbino, *"Dall'allevamento alle mense" la Toscana tra il XIII e la prima metà del XV secolo. Analisi archeozoologiche*, tesi di dottorato, Università di Siena, a.a. 2009-2010, tutor. Prof. M. Valenti, pp. 77-82.

[87] Si veda: G. Cherubini, *I consumi di latte e formaggi in città*, in *La civiltà del latte. Fonti,*

4. In Maremma: andata e ritorno

Dal Casentino, i greggi transumanti partivano per le maremme durante il mese di settembre, raggiungendole in dieci-quindici giorni, stando a quanto noto per l'età moderna, sebbene, dalla partenza all'ingresso vero e proprio in Dogana potesse passare anche un mese o più[88]. In quest'ultimo caso, per le tappe giornaliere, intervallate da soste anche di diversi giorni, si coprivano meno dei 20-25 km noti per il Sette-Ottocento, probabilmente tra gli 8-15 km: in entrambi i casi, si procedeva lasciando pascolare il bestiame ai bordi della strada[89]. Lunghezza e tragitto variavano a seconda delle caratteristiche della strada – la transumanza toscana, specialmente nei secoli finali del Medioevo, non aveva strade apposite, dette poi di Dogana, ma utilizzava la rete viaria di uso comune e la viabilità antica divenuta marginale –, dei pedaggi, delle eventuali situazioni di pericolo – brigantaggi e guerre esponevano frequentemente i greggi alla razzia –, della disponibilità di luoghi di sosta e delle possibilità di scambi[90]. In precedenza, fra giugno e settembre, proprie-

---

simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento, a cura di G. Archetti, Brescia, Fondazione civiltà bresciana, 2011, pp. 565-582; B. Dini, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)*, in *Storia dell'Agricoltura Italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, Firenze, Accademia dei Georgofili, 2002; pp. 383-448, a p. 415. Per la produzione attuale del raveggiolo casentinese, si veda: [10/21], <https://www.fondazioneslowfood.com/it/presidi-slowfood/raviggiolo-dellappennino-tosco-romagnolo/>.

[88] Si veda: P. Marcaccini, L. Calzolai, *I percorsi della transumanza* cit., pp. 26, 37-38.

[89] *Ibid*. Nel 1471, la repubblica di Firenze, per ovviare ai danni provocati dalle soste prolungate (15-25 giorni) del bestiame transumante nel suo contado e distretto, vietò ai pastori di sostare per più di due notti in qualsiasi località del contado e distretto di Firenze e di stabilirsi per la sosta successiva a più di 5 miglia dalla tappa precedente (ASFi *Provvisioni*, *Registri*, 162, cc. 33r-34r, 26 aprile 1471). Nel 1491 i priori di Castiglione d'Orcia intervennero contro i danni arrecati alle colture dai pastori transumanti, che ad ogni passaggio sostavano nella corte per 4-5 giorni (G. Piccinni, *Ambiente, produzione e società della Valdorcia nel tardo medioevo*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del Convegno (Pienza, 15-18 settembre 1988), a cura di A. Cortonesi, Roma, Viella, 1990, pp. 33-58: 50).

[90] *Ibid*. In Toscana, la denominazione di vie di Dogana come identificativo di specifiche arterie stradali dedicate al passaggio del bestiame transumante fu utilizzata solo a partire dal secolo XVIII in Maremma, nell'ambito della soppressione della Dogana dei Paschi e della ridefinizione dei diritti di uso e dei confini du queste strade. Alcuni pastori, inoltre, tendevano ad evitare con astuzie o colpi di mano i pedaggi posti lungo la strada: nel 1474 furono poste delle catene ai ponti di Rignano e Signa per evitare che i pastori transumanti vi passassero nottetempo armati e senza chiamare le guardie per evitare di pagare la gabella del passaggio (ASFi, *Provvisioni*, *Registri*, 165, c. 28r, 26 aprile 1474). Per quanto riguarda il

tari, allevatori e pastori erano visitati dagli ufficiali della Dogana per negoziare le condizioni della prossima *fida* invernale, cioè il contratto con cui la Dogana garantiva pascolo e sicurezza. In tali occasioni si specificava la percentuale di bestiame rilasciato (cioè non considerato nel pagamento finale) nelle *poste* redatte dagli ufficiali e la percentuale di scomputo dell'erbatico in caso di mancato utilizzo del pascolo o di razzia del bestiame[91]. In cambio, i pastori si impegnavano a pagare una quota che variava a seconda del numero e della razza del bestiame: per gli ovini, tra i 5-6 fiorini ogni 100 capi[92]. Le dimensioni dei greggi, infatti, erano generalmente intorno ai 200-500 ovini, esclusi gli agnelli, sebbene alcuni raggiungessero dimensioni più ampie, soprattutto nel Quattrocento, come quello da 2.900 capi inviato in Maremma da un proprietario fiorentino[93].

I percorsi principali (*Figura* 1), come si è anticipato, si diramavano dall'Alpe fiorentina e dal Pratomagno verso il Valdarno superiore, dove nel Quattrocento, presso il ponte di Rignano, il passaggio sull'Arno era sottoposto a pedaggio[94]. Da lì si proseguiva attraverso il Chianti, per giungere allo snodo viario intorno a Siena, da cui, lungo la val di Merse, si arrivava fino a Petriolo e poi, lungo l'Ombrone, al capo di Paganico, dedicato a casentinesi e mugellani[95].

---

pericolo delle razzie durante l'attraversamento delle regioni, rinvio al furto dei due malcapitati pastori casentinesi descritto sopra alla nota 26 oltre che alle deboli disposizioni senesi per la protezione del bestiame di passaggio nel suo territorio (D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 145-164, 175-186). Per le soste, sono note quelle nei castelli e comunità di passaggio, che spesso ne approfittavano per esigere un pedaggio, come a Gerfalco nel 1429, o presso alcune proprietà di senesi vicino a Petriolo, in questo caso con esiti negativi su colture e boschi (Ivi, pp. 135, 139). Per gli scambi dei prodotti della transumanza presso i mercati lungo il tragitto, si veda ancora: ID., *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., pp. 64-65.

[91] Ivi, pp. 29-30.

[92] Si veda: ID., *Il «reame» di Siena* cit., p. 297, Tavola 18.

[93] Nel 1410 un certo Pighetta «de Florentia», legato agli Spini, recò in Dogana circa 2.900 ovini: ASSi, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2141, c. 37r, 26 maggio 1410.

[94] P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit., pp. 72-77 (dal Mugello, dalla Romagna Toscana e dal Casentino occidentale), 104-107 (la viabilità maremmana ad occidente del medio corso dell'Arno e della Chiana). Per il pedaggio del ponte di Rignano si veda sopra alla nota 35.

[95] Ivi, pp. 108-117 (verso il Senese e la Maremma grossetana attraverso l'area chiantigiana), 119-120 (lo smistamento dei percorsi chiantigiani nel Senese), 128-137 (da vie maremmane a vie di Dogana: i percorsi di transumanza all'interno del territorio grossetano). Per il capo di Paganico, si veda sopra alla nota 33.

I greggi dal Casentino orientale, dall'Appennino romagnolo, dalla Valtiberina e dalla Faggiola, invece, scendevano rispettivamente lungo la vallata dell'Arno fino ad Arezzo o da lì arrivavano attraverso Borgo S. Sepolcro e Anghiari[96]. Presso la città aretina, nel Quattrocento, vi era un'altro pedaggio in corrispondenza delle mura, dopo il quale si procedeva all'attraversamento dell'Arno o della Chiana[97]. Da lì si proseguiva attraverso la Val d'Ambra, la Val d'Asso e la Val d'Orcia fino al capo di Cinigiano, dedicato a romagnoli e faggiolani, allo sbocco del corridoio naturale fra il massiccio di Montalcino e quello dell'Amiata. In precedenza, fra Duecento e Trecento, l'attraversamento del Senese avveniva sia in direzione nord-sud lungo il corridoio della val di Merse o guadando il Farma, sia in direzione nord-ovest-sud-est, lungo la via Francigena, passando da Lucignano d'Arbia fino a Buonconvento, per poi entrare in Maremma lungo la valle dell'Ombrone verso Montorsaio. Un altro tragitto, infine, raggiungeva la Val d'Orcia più a sud, attraverso Corsignano (l'attuale Pienza) per accedere alla valle dell'Albegna passando per Castiglione d'Orcia e l'Amiata[98]. Un volta giunti in Maremma, uomini e bestiame continuavano a spostarsi all'interno del territorio della Dogana, secondo tempistiche e accordi fra ufficiali senesi, pastori e comunità regolamentati ufficialmente con lo statuto del 1419[99]. Fra settembre e ottobre si svolgeva la prima *rendita*, cioè il tempo del pascolo, nei capi di arrivo di Paganico, Cinigia-

[96] Ivi, pp. 79-88 (dal Casentino, dalle valli romagnole del Bidente e del Savio, dal Faggiolano, dall'alta Valtiberina, dall'Appennino pesarese verso la Val d'Ambra o la Val di Chiana), 125-127 (i percorsi verso la Maremma grossetana a sud del Chianti), 128-137 (da vie maremmane a vie di Dogana: i percorsi di transumanza all'interno del territorio grossetano). Per il capo di Cinigiano, si veda sopra alla nota 33.

[97] Ivi, pp. 79-88. Per il pedaggio presso le porte di Arezzo, si veda sopra alle note 35 e 36.

[98] Diversi di questi centri furono utilizzati come luoghi di conta e riscossione della «gabella delle pecore garfagnine» del comune di Siena fra 1257 e 1346. Si vedano: *I Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Repubblica di Siena detti del Camerlengo e dei Quattro Provveditori della Biccherna*, Siena, Reale Archivio di Stato di Siena, 1914-1942, XVII, pp. 19, 21; ASSi, *Gabella*, *Statuti*, 2, cc. 78r-79r, 1346.

[99] La riorganizzazione dell'accesso e dell'uso dei pascoli senesi in Maremma sancita dallo Statuto del 1419, sebbene originale rispetto alla normativa ufficiale senese, proponeva, probabilmente, una serie di dinamiche e movimenti già osservati e/o guidati dagli ufficiali senesi in Maremma, poi schematizzati nel testo normativo. Per questo motivo si ripropone tale riorganizzazione in queste pagine nonostante abbia avuto vita breve per la continua violazione di tempi e confini da parte dei pastori. Si veda: D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 81-91.

no e Montemassi, lasciato a pistoiesi e garfagnini. Durante la seconda *rendita*, da ottobre a dicembre, il bestiame scendeva verso la valle dell'Ombrone, mantenendosi lungo la riva destra o quella sinistra del fiume, a seconda dei capi di arrivo. Verso dicembre, al termine della *rendita*, si svolgeva la *calla*, cioè la conta del bestiame da cui sarebbe stato calcolato il costo dell'erbatico da pagarsi a maggio, presso Montecalvoli, oltre il guado dell'Ombrone. Con la *calla* iniziava la terza rendita, durante la quale tutto il bestiame fidato doveva essere convogliato in un'unica vasta area, fra l'Ombrone e l'Albegna, fino al 15 di gennaio. Gli animali pascolavano nei territori di Collecchio, Alberese, Talamone, Montiano, Pereta e Magliano, da cui, grazie ad un tratturo largo circa 150 metri, si accedeva alla quarta *rendita* dall'Albegna fino al Fiora, fra colline digradanti verso il mare e vaste piane in parte paludose[100]. Tra aprile e maggio, infine, si svolgeva il percorso inverso verso i pascoli appenninici, non prima di aver svolto, all'uscita della Dogana, il pagamento della fida. In caso contrario, per i fraudolenti, che non mancavano, o per coloro semplicemente impossibilitati a pagare, spesso per la perdita del bestiame, avveniva d'ufficio l'iscrizione nel registro dei debitori, da far rivalere durante le negoziazioni estive o negli anni successivi[101].

La transumanza verso la Maremma era organizzata, già nei secoli finali del Medioevo, intorno alla figura del vergaio. Con tale termine si intendeva il capo di tutto il personale di custodia di un gregge, da cui derivò, per estensione il termine *vergaria*, ovvero la comunità dei pastori transumanti fidati in Dogana[102]. In un registro del 1422 il generale di S. Maria di Vallombrosa spe-

[100] Si veda la *Figura* 1, località *Santarello*. La rubrica 16 dello statuto del 1419 prevedeva di allargare la strada detta «del Sanctarello», a spese della bandita di Magliano, in precedenza affittata da Siena, per formare una pista larga 300 braccia, circa 150 metri. La ragione dell'allargamento, che testimonia l'unico tratturo progettato e probabilmente realizzato nella Toscana tardomedievale, risiedeva nel nuovo sistema di rendite dello statuto, che vi prevedeva, in uno spazio di tempo ristretto, il passaggio di migliaia di capi verso il guado dell'Albegna per accedere alla quarta rendita (*Ibid.*).

[101] Si veda: Ivi, pp. 158-159. Si veda anche la riscossione del 1430 citata sopra alla nota 55.

[102] La specializzazione nella cura del bestiame ovino è implicita nel vocabolo originale *vervecarius* = pastore specializzato nell'allevamento dei castroni (Lat. *vervex* = castrone, Lessicografia della Crusca in rete – lessicografia.it, *ad vocem*). Il termine nella forma compiuta viene invece attribuito dal Du Cange a una figura di amministratore di beni, in particolare agricoli, sviluppata fra i Camaldolesi (CHARLES D. DU CANGE ET AL., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, *ad vocem*). Per l'uso del termine *vergaria*: ASSi, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, cc. 1r-7v, 18 marzo 1418 (1419).

cificò gli obblighi contrattuali di un vergaio, cui anni prima aveva dato un compenso di 80 fiorini per recare il bestiame in Maremma e altri 25 fiorini e 32 lire per la gestione degli animali che già vi risiedevano[103]. Si trattava di un amministratore, cui erano delegate tutte le operazioni in Maremma: assunzione e gestione dei pastori del gregge, organizzazione del viaggio di andate e ritorno, gestione delle pratiche burocratiche e dei pagamenti con la Dogana, eventuale affitto dei pascoli privati, selezione e vendita del bestiame da riproduzione e da macellazione, produzione del formaggio, tosatura e vendita della lana[104]. Anche Camaldoli, i conti di Montedoglio e i Medici usufruirono di questa figura che, nel caso di Vallombrosa, era controllata dal camerlengo del monastero solo per le vendite o gli introiti eccezionali: riceveva un compenso-*budget* da amministrare e ripartire fra i suoi sottoposti, in questo caso altri pastori specializzati nell'allevamento del bestiame ovino[105].

A fianco del vergaio, tipico dei grandi greggi, troviamo pecorai, vaccari, custodi e guardiani, famuli, conduttori e soccidari, con distinti ruoli e specializzazioni, alle dipendenze del primo oppure associati fra loro[106]. Fra le figure dipendenti, troviamo casentinesi, romagnoli, maremmani e, nella seconda metà del Quattrocento, alcuni còrsi emigrati a quell'epoca in Maremma[107]. I soccidari, che prendevano il nome dal contratto – la soccida – che stipulavano con un proprietario di bestiame, erano assai diffusi: investitori locali e cittadini accedevano tramite questi contratti al pascolo gratuito delle comunità maremmane o casentinesi cui i soccidari, spesso, avevano diritto[108]. Questi ultimi, infatti, ricevendo gli animali del pro-

---

[103] ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 26v (1382), citato in F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa* cit., pp. 238-239.

[104] Si veda: *Ibid.* e D. CRISTOFERI, *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., pp. 33-34.

[105] *Ibid*. Per la figura del vergaio presso i Camaldolesi, si veda: PH. JONES, *Una grande proprietà monastica* cit., pp. 295-315); presso i Medici: PHILIP E. FOSTER, *A study of Lorenzo de Medici's villa at Poggio a Caiano*, New York, Garland, 1978, pp. 298-299; presso il conte di Montedoglio: si veda sopra alla nota 55.

[106] Si veda: D. CRISTOFERI, *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., pp. 33-34. Per le specializzazioni e l'organizzazione dell'azienda transumante di età moderna si veda: P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit., pp. 37-43; M. MASSAINI, *Transumanza* cit., pp. 154-181.

[107] Sui còrsi si vedano: A. BARLUCCHI, *I còrsi di Raggiolo* cit., pp. 72-73; I. IMBERCIADORI, *Economia corso-maremmana nel '400*, ora in *Studi su Amiata e maremma* cit., pp. 147-176.

[108] A Montorgiali, in Maremma, il bestiame in soccida di proprietà di cittadini senesi pagava la metà dell'erbatico previsto per il pascolo della corte, spesso a carico del soccida-

prietario come capitale si impegnavano ad allevarli e custodirli a proprie spese, sfruttando le pasture collettive[109]. Alla fine del contratto, che durava di norma da uno a cinque anni, capitale e frutti venivano ripartiti, in natura o in moneta. La condivisione dei rischi, del capitale iniziale (con un contributo in capi al gregge o l'accensione di un debito pagato con la parte del contratto del soccidario) come la stessa divisione dei prodotti, variava a seconda della forza contrattuale degli associati[110]. Vi erano infine anche figure a metà fra pastori e allevatori, piccoli proprietari dotati di una certa importanza a livello locale grazie al proprio bestiame, al personale, tra salariati e familiari, che potevano mettere insieme, a ruoli di rappresentanza nei consigli comunitativi e, talvolta, all'uso della forza, come quel Jacopo di Checco Bonfiglioli da Raggiolo, protagonista di una faida pluridecennale alla fine del Quattrocento[111].

Tanto gli spostamenti quanto i mesi invernali in Maremma non erano esenti da difficoltà e pericoli, per gli uomini e il bestiame, come testimoniato dall'uso dei pastori di girare armati[112]. In primo luogo per il rischio di razzie – da parte delle varie compagnie mercenarie che fra Tre e Quattrocento imperversarono in Toscana e, sopratutto, in Maremma – e di furti – da parte di altri pastori e di gruppi nobiliari in guerra con Siena, come Salimbeni e Orsini[113]. Talvolta il bestiame fidato in Dogana era sottratto dagli stessi se-

---

rio stesso: nel 1383 un tale Agnolo di Ghino vi teneva a soccida 50 scrofe e 100 porcelli per conto del senese Agnolo di Nuto (ASSi, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 192, c. 88v 17 maggio 1383).

[109] Si veda il contratto di soccida fra i casentinesi Piero di Tinaccio di Poppi e Duccino di Matuccio da Garliano, in cui il secondo ricevette dal primo cinquantotto pecore e quattro montoni per tre anni, cui doveva aggiungervi altre ventuno pecore, e recare tutto il gregge in Maremma, facendo a metà ogni anno degli agnelli maschi, della lana e del formaggio: ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 3370, c. 78v, giugno 1388 citato in M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit., p. 78.

[110] Per il contratto di soccida: A. CORTONESI, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Atti del Convegno (Montalcino, 20-22 settembre 2001), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna, CLUEB, 2006, pp. 203-223.

[111] A. BARLUCCHI, *I còrsi di Raggiolo* cit., pp. 62-68.

[112] Il porto d'armi abusivo era largamente praticato da allevatori e pastori anche in Casentino, per la protezione del bestiame come nelle faide che avevano al centro la gestione e la protezione delle risorse collettive di bosco e pascolo. Si veda: *Ibid*.

[113] Nel 1377 e nel 1378 la compagnia mercenaria dei Bretoni razziò circa 20.000 ovini e 600-800 bovini per volta: DONATO DI NERI, *Cronaca senese*, in *Cronache senesi,* a cura di A.

nesi come rappresaglia o in caso di guerra con Firenze e il suo distretto[114]. Erano possibili inoltre scontri e risse fra pastori, o fra questi e contadini maremmani, per la precedenza nell'accesso ai pascoli, la concorrenza fra bestiame locale e transumante e, sopratutto, i danneggiamenti alle colture e l'utilizzo delle pasture comunitative[115]. Altri rischi, costanti, riguardavano la mortalità degli ovini transumanti, relativamente alta sia durante gli spostamenti sia in Maremma, a causa di malattie ed epizoozie, attacchi dei lupi, per gli stenti del viaggio o l'attraversamento di guadi[116]. I pastori, inoltre, doveva-

---

Lisini, F. Iacometti, Bologna, Zanichelli, 1931-1939, pp. 669-673. Nel 1409 si ha notizia di una scorreria a opera dello stesso Orsini fino ai «porti di Grosseto» che fruttò un bottino di 1.500 bestie tra grosse e minute, poi recate a Orbetello (*Cronaca di Bindino da Travale (1315-1416)*, a cura di V. Lusini, Siena, Tip. Arciv. Edit. S. Bernardino, 1900, p. 79).

[114] Nel 1391 il comune di Siena requisì ai pastori fiorentini, cioè del contado e distretto di Firenze, 1.400 pecore e 90 agnelli: ASSi, *Regolatori*, *Revisioni*, 4, cc. 371v-372r, 18 ottobre 1391.

[115] Per un elenco di risse e fatti di sangue all'interno della vergheria in Maremma, rimando a: D. Cristoferi, *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., p. 38, nota 150. Il caso più eclatante, è l'omicidio di un pastore, Ranaldo di Bernardo pecoraio di Pistoia, ad opera di un maremmano, Pietro di Antonio detto Fagiano, posto alla custodia di un campo di grano presso Grosseto, nel 1421 (Ivi, pp. 39-40). Sui conflitti fra comunità maremmane e pastori e la concorrenza fra bestiame locale e transumante, si veda: Id., *I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo)*, «Quaderni Storici», LII/2, 2017, pp. 317-347.

[116] Il tasso di mortalità di un gregge transumante poteva variare, fra Tre e Quattrocento, fra il 6-9% e il 38%, quest'ultimo attestato per un epizoozia (Id., *«…In passaggio, andando e tornando…»* cit., p. 46 e note). La transumanza in Maremma, in particolare, favoriva sia la contrazione di malattie degli ovini legate alla frequentazione di pascoli umidi come la marciaia, sia la diffusione di epizoozie tramite l'incontro fra greggi diversi in occasione della calla (Henri A. Tessier, *Istruzione sopra le pecore e sopra i merini*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1812, *passim*). Sul rapporto fra lupo, allevamento e transumanza ovina si vedano: G. Cherubini, *Lupo e mondo rurale nell'Italia del Medioevo*, «Ricerche storiche», XIII, n. 3, 1983, pp. 1-35; M. Marrese, M. Caldarella, V. Rizzi, M. Gioiosa, R. de Iulio, M. Monteleone, *Lineamenti storico-ambientali del rapporto fra il lupo appenninico e la transumanza*, in *Vie degli animali. Vie degli uomini. Transumanza e altri spostamenti di animali nell'Europa tardoantica e medievale*, Atti del Convegno (Foggia, 7 ottobre 2006), a cura di G. Volpe, A. Buglione, G. De Venuto, Bari, Edipuglia, 2011, pp. 141-144; Riccardo Rao, *Il tempo dei lupi*, Torino, Utet, 2018, pp. 161-122. Le fatiche e gli stenti del viaggio vengono indicati ancora nel 1905 tra le principali cause di aborti spontanei e di decessi fra le pecore transumanti (G. Pasquini, *L'organizzazione della transumanza dei greggi dal Casentino in Maremma*, Atti del Convegno (Grosseto, 13-15 maggio 1905), Firenze, Comizio Agrario di Firenze, 1905, pp. 183-186). Il rischio di perdere il bestiame per guadare l'Ombrone in piena

no far fronte al variare del costo della vita (in grano e vino) fra una stagione e l'altra, oltre che a quello dei prezzi sul mercato di lana, formaggi e carne, la loro fonte di guadagno[117]. Eventuali danneggiamenti economici potevano infine essere procurati anche dalla stessa Dogana, organizzata per estrarre più risorse possibili dall'affitto dei pascoli e per spenderne assai meno per la difesa e l'assicurazione del bestiame che vi fidava[118].

A tutto ciò, vergari, pastori e proprietari-allevatori rispondevano con vari strumenti di pressione, oltre che con la violenza e una certa dose di furbizia. Queste ultime erano sovente stigmatizzate come bestiali dalle fonti 'cittadine' senesi, secondo un meccanismo similare a quello della satira del villano o del montanaro[119]. Il principale strumento di pressione per i pastori era dato dalla possibilità di recare il bestiame altrove – nei pascoli della concorrente Dogana del Patrimonio di S. Pietro, o degli Orsini, ad esempio – se le condizioni della fida o di sicurezza della Dogana senese non erano giudicate sufficienti[120]. In questo modo, durante la carestia del 1370, casentinesi e mugellani ot-

motivò nel 1402 il rifiuto dei pastori di fare la calla presso Paganico: ASSi, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 200, c. 134r, 15 novembre 1402.

[117] Nel 1419 i vergari fidati in Dogana si lamentavano con gli ufficiali di non poter pagare una sovrattassa, sostenendo che «et aviamo el grano el vino più charo, et dicono voi sapete che quando voi ci veniste ad invitare a casa vostra voi ci prometteste che da voi aremmo più piacere che da officio che fusse gia buon tempo e ora è il contrario»: ASSi, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 208, c. 138r, 13 gennaio 1418 (1419).

[118] Si veda l'esempio alla nota precedente. La Dogana senese era esplicitamente organizzata, con sovrattasse, vendite parallele di pascoli pregiati, affitto delle pasture estive in esaurimento e taglio delle spese di personale, «quod de herba capiantur fructus plures quam haberi possint pro comuni»: ASSi, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 203, c. 61r, 17 gennaio 1407 (1408). Su questo tema, si vedano le conclusioni in: D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 187-190.

[119] La bestialità dei pastori fu usata per motivare l'esercizio di una giustizia interna alla *vergaria* da parte degli ufficiali della Dogana dei Paschi fra 1356 e 1419. Nello Statuto si dichiarava infatti che «per una loro lunga consuetudine, e loro costumi so' simili a quelli delle bestie e quali per niuna ragione se non per paura di pene con dovuti termini et freni si governarebbero»: ASSi, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, 1, c. 8r, 18 marzo 1418 (1419), r. 22.

[120] Nel 1418 il Consiglio generale di Siena sostenne che «molti [pastori] rimangano ne loro paschi e chi in altri paschi e non sono venuti a calla», e «per li inconvenienti usati grande quantità di bestiame sono andati ne paschi del capitano Tartallia [nel Patrimonio] et in altri paschi»: ASSi, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 208, cc. 127r-127v, 18 dicembre 1418. Sulla concorrenza della Dogana del Patrimonio di S. Pietro si veda: JEAN CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Eglise et la douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIV-XV siècle)*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1981, pp. 123-124.

tennero che Siena acquistasse e rivendesse il grano a prezzo calmierato per i loro pastori[121]. Altrimenti, se i pascoli si esaurivano troppo rapidamente, a causa dell'eccessivo numero di bestiame, poteva accadere che i greggi fuggissero, senza pagare la fida, come accadeva anche in caso di guerra o di gravi perdite del bestiame[122]. Non solo, violazioni palesi dei confini dei pascoli o del mal sopportato obbligo di vendita di parte del bestiame da carne sul mercato senese erano spesso condotte con la complicità degli ufficiali dei Paschi[123]. Nonostante le proteste del comune di Siena, i pastori sapevano bene di godere di una certa impunità, garantita dal fatto che la Dogana fosse la rendita «migliore che abbia el comuno» fra Tre e Quattrocento[124]. Il flusso di fiorini d'oro che affluiva dalle pasture maremmane alle casse senesi poteva mantenersi tale se il bestiame continuava a recarvisi, dal Casentino come dagli altri distretti pastorali della Toscana, al costo, per Siena, di chiudere un occhio su alcune pratiche o di garantire qualche vantaggio ai pastori[125]. Allo stesso tempo, ciò per-

[121] ASSi, *Consiglio Generale*, *Deliberazioni*, 180, c. 84r, 16 settembre 1370.

[122] Nel 1410 diversi pastori, ad esempio, «ruperunt plura pascua singularium personarum sicut est Stertignani, Sticciani, Lacterre et similium propter caristiam herbe»: ASSi, *Consiglio Generale*, *Deliberazioni*, 204, cc. 86v-88r, 7 aprile 1410. Una delle frodi più comuni era proprio lo spostamento del bestiame fidato in Dogana nei pascoli concorrenti evitando di pagare l'erbatico: ASSi, *Dogana dei Paschi*, *Statuti*, c. 10r, 18 marzo 1418 (1419), r. 43. Nel 1395 si dichiarava che «per la guerra de Brettoni e per le condiçioni de tempi dubiose l'officio de la dogana de paschi del comuno di Siena in tucto è mancato e venuto ad niente»: ASSi, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 197, c. 154r, 10 settembre 1395. Nel 1410 il gregge di Pighetta da Firenze fu introdotto e subito estratto dalla Dogana appena avuta notizia della guerra tra Siena e il conte Bertoldo Orsini: ASSi, *Concistoro*, *Scritture concistoriali*, 2141, c. 37r, 26 maggio 1410.

[123] Tra il 1353 e il 1367 gli ufficiali dei Paschi tentarono invano di costringere o indurre i pastori a vendere un quarto del bestiame da carne fidato in Dogana presso il mercato senese: ASSi, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 153, cc. 30v-31r, 8 ottobre 1353; *Statuti di Siena*, 31, cc. 158v-160v, 6 agosto 1367. Nel 1415 si constatò che in città scarseggiavano le bestie da macello, nonostante nella Maremma senese «semper est magna copia bestiaminis». La responsabilità, secondo gli accusatori, era degli amministratori della Dogana, che avevano permesso al bestiame di lasciare il contado in cambio del pagamento di una tassa di esportazione: ASSi, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 207, cc. 6v-7r, 7 aprile 1415. Nel 1420, infine, sono attestate numerose violazioni di pascolo favorite dalla complicità degli ufficiali: ASSi, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 209, c. 79r, 8 novembre 1420; 209, c. 83v, 13 dicembre 1420.

[124] Così si dichiarava in un Consiglio generale del 1419: ASSi, *Consiglio generale*, *Deliberazioni*, 208, c. 138r, 13 gennaio 1418 (1419).

[125] La Dogana dei Paschi incamerò in quaranta esercizi fra XIV e XV secolo oltre 320.000 fiorini netti. Si veda: D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 164-175, 237, Tavola 6.

metteva di salvaguardare i greggi e, con esso, gli interessi dei proprietari – casentinesi, fiorentini, aretini, senesi – e delle varie filiere produttive, fra cui quella della lana, che la transumanza dal Casentino come dal resto dell'Appennino toscano contribuiva ad alimentare ogni anno.